

## CAPITOLO PRIMO

---

Si era fatto silenzio, come sempre, più o meno alla stessa ora; un silenzio lungo, nessuno si muoveva, se non per sollevare un bicchiere, tenerlo ben alto sopra la testa per scolare le ultime gocce a bocca spalancata, o per sbadigliare, stirarsi e poi risprofondare nella sedia; uno si grattava, un altro seguiva la voce della vecchia brontolona che in cortile snocciolava parole sonore come sassi in una lattina e tutti guardavano le ombre per strada, e si chiedevano se non erano ancora lunghe abbastanza. Non si trattava di un silenzio voluto, era senza ragione; da principio era soltanto l'intervallo tra una frase e quella seguente, poi cresceva, perché d'improvviso si trovavano tutti senza nient'altro da dire. Il silenzio cessò, come sempre, più o meno alla stessa ora, quando quello giovane, il più giovane dei quattro, quello che aveva parlato di meno, che se ne era rimasto seduto ad ascoltare gli altri tre, quello che chiamavano Tsotsi, si piegò in avanti e congiunse le mani magre e delicate, intrecciando

le dita nel gesto di chi prega. Gli altri tre stettero a guardarlo, in attesa.

Fino a quel momento Boston aveva raccontato la sua storia. Boston aveva sempre una storia da raccontare. Cominciava nel pomeriggio presto quando si ritrovavano nella stanza di Tsotsi e si sedevano con la prima bottiglia di birra; raccontava a lungo, quasi fino all'ora in cui le ombre si erano allungate abbastanza e Tsotsi diceva quello che avrebbero fatto quella sera. Raccontava lentamente, prendendosi comoda; le parole fluivano con naturalezza fra i sorsi di birra, i rutti, il fastidio di aprire l'ennesima bottiglia e altre interruzioni: lasciare la stanza per andare in cortile, appoggiarsi alla parete rovente di lamiera ondulata con un braccio teso in avanti, pisciare nella sabbia e guardarla bagnarsi e asciugarsi prima ancora di rientrare in casa. Quando tornava chiedeva: «A che punto ero rimasto?» e a volte qualcuno se lo ricordava, ma più spesso non gli dava retta nessuno perché tanto era poco importante. Contava soltanto che la sua voce riempisse quell'ultima ora oziosa di un pomeriggio pesante di inattività. Giocherellavano con i bicchieri, asciugavano i cerchi bagnati che le bottiglie di birra lasciavano sul piano del tavolo formando strani disegni, mentre Boston, con un gesto che stava diventando abituale, si sfregava gli occhi col pollice e l'indice della mano destra. Conseguenza del fatto di non portare gli occhiali.

Gli altri due perlopiù ascoltavano. Die Aap, la Scimmia, chiamato così per via delle lunghe braccia – sembrava che rastrellasse il terreno con le nocche – ascoltava ogni parola con attenzione. A volte aveva qualcosa da dire o da chiedere e faticava parecchio per trovare le parole e metterle insieme. L'ultimo dei quattro, quello soprannominato Butcher, il Macellaio, dotato come Tsotsi di una corporatura agile e snella, ma diverso da lui per gli occhi piccoli e minacciosi e il labbro inferiore pendulo, anche Butcher ascoltava, ma con impazien-

za. Perché tante chiacchiere? Le sue storie stavano al massimo in dieci parole. Ma non c'era altro da fare che ascoltare.

I racconti di Boston non avevano filo logico. Quando era capitato il fatto, dove e come e con chi...

Un ambulante passa per strada spingendo un carretto. Loro continuano a vederne l'ombra anche quando è scomparso da un po'.

O l'ora in cui era successo, e perché, e come quel fatto ne aveva causati tanti altri che si susseguivano all'infinito nell'indolente ronzio della voce di Boston.

Una finestra nella casa al di là della strada, che vedono chiaramente attraverso la porta aperta, sembra si incendi al riflesso della luce del sole. È quasi il tramonto. Non manca più molto.

O quell'uomo. Quello strano uomo che tempo fa era passato di lì senza più tornare.

La vecchia continua a brontolare in cortile. Un bambino piange.

Butcher si sposta, in un improvviso soprassalto di impazienza.

Perché? Perché? Die Aap ha fatto una domanda. Boston risponde. «Perché...» Salta fuori un'altra birra da sotto il tavolo. Riempiono i bicchieri. «Per», continua Boston, «per colpa di una ragazza. Sissignore. Lo aveva proprio esasperato».

Poi la pausa, e poi qualcosa di più di una pausa: il racconto era finito e nessuno aveva altro da aggiungere; rimasero ancora a lungo seduti, in silenzio, finché il più giovane dei quattro, quello che chiamavano Tsotsi, congiunse improvvisamente le mani. Gli altri tre lo guardavano, in attesa.

Boston sorride, Butcher si contorse in un altro sussulto di rabbia impaziente per il compagno che continuava a starsene zitto, Die Aap aspettava impassibile.

Tsotsi vide tutto. Il sorriso che nascondeva paura, gli occhi che nascondevano odio, il volto che non nascondeva

niente. Di te posso fidarmi, diceva fra sé osservando Die Aap. A te non devo mai girare le spalle, e guardava Butcher. E tu, Boston. Tu mi sorridi e il tuo sorriso nasconde paura.

«Allora, Tsotsi?», chiese Boston. Per alcuni secondi sostenne lo sguardo fisso di Tsotsi, ma quando i muscoli ai lati della bocca presero a irrigidirsi abbassò gli occhi sul bicchiere vuoto.

«Già. Allora?», chiese Butcher.

Die Aap rimase in silenzio.

«Allora è venerdì sera», disse Tsotsi, e guardò fuori dalla porta. Le ombre erano lunghe abbastanza. Presto sarebbe stato buio.

«Il treno», disse. «Becchiamone uno sul treno».

Butcher fu il primo a reagire. Accennò un sorriso, poi rise, un suono freddo, tagliente come la lama di un coltello. «Sì. Sul treno», disse.

Ma Tsotsi stava osservando Boston e Boston lo sapeva e teneva gli occhi bassi, senza più vedere il bicchiere che aveva in mano. Anche così però Tsotsi poteva osservarne la fronte e questo gli bastava. Perché presto cominciò a luccicarvi il primo velo di sudore.

Die Aap aveva bisogno di tempo. Ripeté ciò che aveva detto Tsotsi. «Il treno. Becchiamone uno sul treno». Ci pensò su, inquadrò la scena e il suo ruolo. Facile. Sapeva tutto. Annuì. «Sì». Era tutto ciò che aveva da dire.

Boston alzò lo sguardo. Adesso lo stavano osservando tutti e tre.

«Perché?», gli chiese Boston giocando nervosamente con il bicchiere fra le mani.

«Perché no?» La voce di Tsotsi era tagliente.

Boston si strinse nelle spalle, cercò di sbadigliare ma non ci riuscì. Quindi sospirò, come annoiato. «A volte ne becchi uno e non ci cavi niente».

Tsotsi gli fece aspettare la risposta. «Io non sbaglio mai».

Die Aap annuì. «È vero. Mai».

Butcher si agitava sulla sedia, impaziente. Quante chiacchiere. Lui era d'accordo. «Va bene. Sì. Va bene». Si alzò in piedi. «Andiamo».

Ma Tsotsi stava ancora aspettando Boston. Ne osservava gli occhi sfuggenti, le labbra secche e la lingua rosa con cui cercava di inumidirle. Boston non trovò altro da dire contro l'idea, niente che gli altri potessero capire e magari accettare. «Ok», disse, «ok». Si alzarono tutti e attesero che Tsotsi si infilasse la giacca, poi lo seguirono fuori dalla stanza, per strada, Die Aap per secondo e Boston dietro che continuava a ripetere «ok» tra sospiri, sbadigli forzati e un'indifferenza ostentata; Butcher rimase per ultimo perché era andato a prendere un raggio di bicicletta da una scatola in un angolo della stanza. Per questo lo chiamavano Butcher. Era infallibile.

La strada che presero era tutta curve, ondulata come i muri di lamiera che correvano ai lati, e Tsotsi li guidò per un passaggio aguzzo di pietre e di occhi e denti di cane. Una giornata polverosa stava finendo, ma c'era ancora luce quando lasciarono la stanza. Aveva fatto un gran caldo per quella stagione e quando si avviarono la *township* era opprimente. Speravano in quelle nuvole scure a est e si auguravano che piovesse. Era un momento di tregua, un fiacco momento al termine di una giornata lunga e piena di eventi che precedeva una notte ancora più lunga e intensa. La township indossava quell'ora come un barbone porta i suoi stracci, abiti smessi da tempi migliori, accettati senza gratitudine, portati senza orgoglio. I bambini erano imbronciati, senza più giochi da fare, le donne, sempre indaffarate, si ritrovavano con le mani in mano, i cani si aggiravano sulle zampe malferme, i vecchi che prima sonnecchiavano al caldo avvertivano il sole calare e si svegliavano infreddoliti. Era un'ora di gesti svolgiati, quando chi aveva giocato tutto il giorno nella polvere

la prendeva a calci e chi ci aveva dormito si alzava sputandoci sopra. E dopo aver scalcciato se ne stavano lì o, una volta in piedi, rimanevano in attesa, come le donne, senza più niente da fare, cercando di non riconoscersi negli atteggiamenti vuoti degli altri.

Ma quando passavano loro, i quattro che percorrevano decisi la strada, passava anche quel momento di tregua, anzi qualcosa di più di una tregua, un momento in cui si tirava un bilancio di quello che era successo; quando non si ritrovava più il vicino perché gli uomini delle demolizioni avevano lavorato in quella zona e avevano abbattuto qualche altro tetto e i muri, senza porte e finestre, sembravano teschi dalla bocca spalancata nella luce che affievoliva, e dentro si vedeva il polverone, mentre tornavano alla mente lo stupore, la rabbia impotente, la vergogna nei volti dietro il carretto pieno di mobili sgangherati; un bilancio anche per il vecchio spinto dal freddo nelle ossa a contare i giorni trascorsi e a sperare nel domani; un bilancio per le donne che confrontavano tutti i loro bisogni con quel poco denaro che gli uomini avrebbero portato a casa, sperando al tempo stesso di vederli rientrare tranquilli, perché era venerdì e ormai si profilava la notte. La annunciavano i quattro uomini che passavano in quel momento, e quel momento passava perché loro erano passati, di colpo le stanze si facevano scure e fredde e le madri chiamavano i bambini via dalla strada, dove le ombre seguivano come topi i quattro pifferai.

E Tsotsi lo sapeva. Non solo per i particolari evidenti: i più audaci che si facevano da parte per lasciarlo passare, il bottegaio che si affrettava a coprire le vetrine con delle assi e a sprangare la porta; ma anche per quelli meno appariscenti: bambini senza padre e bisbigli di odio che correvano nei vicoli. Sapeva anche che questo era il suo destino. La vita non gli aveva insegnato altro. Nella sua consapevolezza non c'era la minima punta di compiacimento. Era semplicemente

come doveva essere; si sentiva come altri si sentono quando vedono il sole al mattino. Gli uomini grandi e grossi, i coraggiosi, lo scansavano, lo temevano e lo odiavano: era lui il centro di tutto. Lo sapeva. Sapeva che in quel momento lui era lì e guidava gli altri a beccarne uno sul treno.

Per questo al suo passaggio lungo la strada tortuosa gli uomini distoglievano lo sguardo e le donne lasciavano cadere una lacrima nella polvere.

Il suo nome era Gumboot Dhlamini ed era stato prescelto. Ma non lo seppe finché non fu troppo tardi. Non gli mandarono avvertimenti.

Gumboot era un uomo. Pieno di fiducia, camminava a testa alta fra la gente con le sue scarpe ai piedi, eppure, anche quando in passato era scalzo, con la pancia vuota e la risata fragorosa che raccontava tutto il suo buon umore, e quando per la città la gente che lo sentiva alzava lo sguardo e rideva di lui, ebbene anche allora Gumboot se ne andava dritto e spavaldo, come se avesse avuto la testa in paradiso.

«Maxulu», aveva detto alla moglie mille chilometri prima, sul ciglio della strada, «Maxulu, tornerò». L'uomo bianco gli aveva indicato la strada verso Sabata dicendogli che portava alla Città dell'Oro; così lui si era incamminato in quella direzione. Sua moglie era rimasta a lungo in piedi a guardarlo, poi, visto che era incinta, si era stancata e seduta sull'erba, e lui l'aveva vista in quella posizione finché la strada lo aveva condotto su una collina e da allora l'aveva ricordata sempre così.

Al bianco aveva chiesto anche quanti giorni ci sarebbero voluti e lui aveva detto di aver raggiunto la città dopo un viaggio in macchina di due giorni, ma a piedi ovviamente avrebbe impiegato molto di più. Comunque partì, cominciò a contare e quando arrivò a dieci e non sapeva andare avanti, fece una tacca sul bastone. Di lì in poi fece una tacca ogni

volta che arrivava a dieci. C'erano parecchie tacche il giorno in cui ruppe il bastone per ammazzare una serpe e dovette buttarlo. Così smise di contare.

Quando aveva lasciato la moglie sul ciglio della strada faceva caldo e aveva la pancia piena, ma col passare del tempo le notti si fecero fredde, la sua unica coperta divenne troppo leggera e arrivarono i giorni della fame. Una volta trovò un lavoro e con i soldi guadagnati si comprò un paio di scarpe che portava avvolte nella coperta. Visse giorni di immenso silenzio, lungo la strada il *veld* sterminato si stendeva da ogni parte a perdita d'occhio, tra le nuvole di polvere sollevate dalle automobili in corsa, sempre in silenzio, completamente solo, senza perdere mai la speranza. Poi un gran giorno, nel mondo nuovo in cui si trovava, dopo aver lasciato quello grigio, infinitamente piatto che aveva attraversato, un gran giorno, raggiunta un'altura, vide le costruzioni della Città dell'Oro, lontane e violacee. Erano grandi, e quel giorno Gumboot ritrovò la voce, e rise, e tornò a sperare grandi cose, e si mise le scarpe per l'ultimo giorno del lungo cammino.

In città trovò lavoro in miniera e una stanza in una delle township; per un anno si spostò dall'una all'altra di prima mattina con una moltitudine di gente, in treni affollati, per andare a lavorare, e alla sera tornava indietro, con la stessa folla, sugli stessi treni, per andare a dormire. Per un anno viaggiò indisturbato, seguendo i consigli degli altri; lavoro duro, guadagnò bene e consumò le scarpe nuove che aveva comprato durante il viaggio, le fece riparare e le portò ancora, e poi ancora, finché ne comprò un paio nuovo.

Per certi aspetti quell'anno fu breve e per altri lungo, specie quando pensava a Maxulu seduta sul ciglio della strada; così cercò qualcuno che scrivesse per lui le lettere a casa. E adesso l'anno stava per finire. Una settimana, una settimana soltanto di albe fumanti e di lavoro sottoterra e sarebbe tornato a casa, con i soldi che aveva messo da parte. Maxulu

avrebbe riavuto il suo uomo esattamente com'era quando era partito, alto e fiducioso, con la sonora risata di sempre, le mani generose nei gesti dell'amore, e persino con le scarpe ai piedi.

Ma Gumboot era un uomo e questo ha un altro significato. Ha a che vedere con la morte e con la fragilità di quelle tazze di coccio che contengono trascinati scoppi di risa e che possono rompersi e disperdere nella polvere tutta la vita di un uomo. Anche in questo senso Gumboot era un uomo, visto che quel venerdì sera, mentre il treno rientrava alla township, una settimana prima del ritorno a casa, Butcher si trovava alle sue spalle. E Butcher individuava con esattezza infallibile la posizione del cuore.

Gumboot aveva commesso tre errori. Primo, aveva sorriso. All'ingresso della stazione la coda era lunga, e a lui mancava soltanto una settimana prima di tornarsene a casa e aveva davanti due giorni di riposo, e un tale sarebbe venuto da lui per scrivere a Maxulu la lettera che annunciava il suo rientro. Sorrideva per via della gente, della sua gente (ce n'era talmente tanta!): l'odore degli altri uomini, la loro fretta di andarsene a casa, qualcuno triste, la maggior parte allegri; sorrideva per tutto questo e Tsotsi lo notò: quel sorriso era troppo luminoso.

Il secondo errore fu la cravatta. Era rosso fiamma, con saette d'argento che risplendevano sul petto, come quelle tempeste al tramonto che aveva visto da ragazzo, quando si fermava durante il lungo viaggio di ritorno a casa con il bestiame, dopo un giorno di pascoli montani; si fermava sotto il cielo minaccioso squarciato dai lampi per urlare la sua esultanza al mondo intero e l'eco risuonava nella vallata e poi, quando il cielo rispondeva e la luce si insinuava nel profondo delle montagne, scappava per la paura. Aveva comprato la cravatta nell'intervallo del pranzo, da un venditore ambulante indiano che ogni venerdì spingeva il suo car-

retto di scialli e collane, braccialetti e oggetti luccicanti fino all'ingresso della miniera; l'aveva comprata semplicemente perché non ne aveva mai avuta una e avrebbe sicuramente fatto colpo su Maxulu. Ma era una cravatta troppo sgarriante e per Tsotsi fu facile seguirlo a distanza mentre la coda si spostava con le sue centinaia di gambe, come un millepiedi, verso la biglietteria.

Lì, il terzo errore. Pagò il biglietto prendendo il denaro dalla busta paga. L'eccitazione del momento gli aveva fatto dimenticare una precauzione fondamentale per poter arrivare a casa sano e salvo sul treno del venerdì sera: non far vedere a nessuno i tuoi soldi. Perché, dopotutto, ricordare quello stupido consiglio visto che era circondato da migliaia di persone della sua gente, oneste come lui, che si facevano i fatti loro e avevano solo voglia di tornarsene a casa in fretta, sane e salve? Un anno intero e mai nessun problema sul treno delle 17.49 (sempre dieci minuti in ritardo), e così quando aveva ricevuto la paga aveva dimenticato di mettere da parte un po' di spiccioli per il biglietto e adesso gli toccava strappare la busta e aprirla di corsa, perché gli altri premevano dietro di lui, ridendo e imprecaando; aprì la busta per cercare una moneta tra le banconote.

Corse al binario e aspettò. Visto? Era ancora vivo. Ma Tsotsi si trovava molto vicino al suo uomo, e quando il treno, quello delle 17.49 (sempre dieci minuti in ritardo), entrò in stazione e la folla si accalcò verso le porte, approfittò del momento e gli si incollò alle spalle.

E ora sul treno (era ancora vivo), schiacciato in uno scompartimento affollato, se ne andava verso casa, tra gli odori di chi aveva lavorato sodo e del fumo di tabacco che gli riempivano il naso e il lieve brusio di voci stanche che gli ronzava nelle orecchie, impaziente perché l'uomo che doveva scrivergli la lettera sarebbe arrivato alle sei e mezzo e dalla stazione c'era ancora mezz'ora di cammino. In cima ai suoi pensieri

c'era Maxulu, subito dopo la cravatta; vedendola sgualcita dalla ressa cercò di sistemarsela, ma a poco a poco si accorse con sorpresa che non riusciva neppure a muovere un braccio.

Non ebbe il tempo di comprendere fino in fondo il significato di quel momento. Tentò di nuovo, ma Die Aap era forte.

Tsotsi sorrise nel vedere lo sconcerto salire sulla faccia di quel povero bastardo, attese e poi colse l'esplosione di buio nei suoi occhi appena Butcher gli conficcò il raggio di bicicletta nel cuore. In quel momento Tsotsi si avvicinò al moribondo e gli bisbigliò all'orecchio un'oscenità su sua madre. Un lampo d'odio nel momento estremo, lo aveva imparato, deforma il volto nella morte.

Die Aap continuava a cingergli la vita con le braccia. Appena il corpo fece per afflosciarsi gli altri tre gli si strinsero attorno e lo mantennero in piedi premendolo in mezzo a loro: un movimento che nessuno notò nel vagone affollato. Boston era il più vicino e fu preso dalla nausea. Gli andò dritta al cervello, attraversò il cuore e giunse allo stomaco. Mentre cercava di respingerla, fece scivolare la mano nella tasca dell'uomo e prese la busta paga.

Quando il treno arrivò in stazione la folla si accalcò verso l'uscita, come succedeva ogni sera, e quei pochi in attesa alla stazione che erano diretti a una fermata successiva lottarono controcorrente con la fiumana per raggiungere i vagoni; anche questo accadeva ogni sera, ma il treno delle 17.49 (dieci minuti in ritardo) non proseguì, come accadeva ogni tanto di venerdì sera. La gente rimasta nel vagone e quei pochi riusciti a entrare avevano scoperto Gumboot Dhlamini e avevano visto il raggio di bicicletta che gli spuntava dal cuore.

*(Traduzione di Stefano Tettamanti e Patrizia Roverso)*